

**P. Fr. Casimiro di S. Maria Maddalena**  
**La storia di Santa Maria Occorrevole in Piedimonte d'Alife**

(Fonte: *Cronica della Provincia De'Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*)  
Napoli, 1729

-adattamento testuale di Angelo Pepe-

Agli inizi dell'anno 1674 era stato eletto Governatore di Capua D. Niccolò Gascone, e Altava, allora Reggione Consigliere. Egli, per esser familiare dei Religiosi della Custodia, sapeva che il loro desiderio era di prendere una Fondazione in un luogo ritirato. Nello stesso tempo fu riferito al marchese d'Astorga, Viceré, che un uomo d'Alvignano aveva trovato un tesoro. Il marchese, con un suo dispaccio al suddetto Governatore di Capua, gli intimò che si portasse ad Alvignano, Terra del Duca di Laurenzano, sette miglia distante da Piedimonte, affinché con informazioni e testimoni verificasse il ritrovamento del tesoro nel caso fosse stato vero.

Andò D. Niccolò Gascone per ubbidire agli ordini del Viceré, e mentre si facevano in Alvignano i dovuti preparativi, pensò di portarsi a Piedimonte per riverire il Duca di Laurenzano, D. Antonio Gaetani. A Piedimonte si trattenne qualche giorno, e correndo il mese di Maggio, in cui più brillante si mostra la primavera, godeva passeggiare in carrozza per lo stradone lungo quattro miglia, che sta avanti alla detta Terra di Piedimonte, dal principio fino alla fine spalleggiato da continui pioppi, che venivano irrigati da due ruscelletti, i quali correvano dall'una parte e dall'altra dello stradone.

Un giorno nel voltare la carrozza, il suddetto D. Niccolò osservò sopra un monte, che sovrastava alla Terra di Piedimonte, una certa fabbrica che sembrava una chiesa, ma non si distingueva bene per la distanza. Domandò al Duca che cosa fosse. Gli fu risposto che era il Santuario di S. Maria Occorrevole, la cui storia che si ricava dalle scritture dello stesso Santuario, è nel modo che segue:

Nell'anno 1436, un giorno di sabato in tempo di Quaresima, un pastore assai devoto, che guardava gli armenti, trovò un'immagine della Beata Vergine con le braccia aperte dipinta su un muro tra quelle selve montuose. Egli con tutta diligenza ed attenzione levò la terra, che in parte la ricopriva, ed ogni giorno accorreva a farvi le sue preghiere. Subito si diffuse la notizia e la Vergine Santissima, che oramai era venerata con culto sempre maggiore per mezzo di quella immagine, concesse molte grazie, operò molti prodigi, per cui il concorso dei fedeli divenne subito numeroso. Tutti ricorrevano alla Sua potentissima intercessione e lasciavano ad essa copiose elemosine. Cristofaro Gaetani, che era allora Conte di Fondi, ed utile Signore di Piedimonte, giudicò conveniente che si fabbricasse una Chiesa nel luogo stesso dove era stata ritrovata la Sacra Immagine, e poichè le elemosine raccolte non bastavano, volle personalmente contribuire per tutto il resto.

Con la licenza del Vescovo d'Alife si iniziò la fabbrica della chiesa. Da tutti si sperava che la porta della stessa chiesa fosse rivolta verso la Terra di Piedimonte, che è posta a mezzogiorno. Dava maggiore spinta a tale desiderio il fatto che in quel luogo vi è una grande pianura. Tuttavia, quante volte tentarono di fabbricare la porta in detto sito tante volte la mattina seguente trovavano la fabbrica di essa trasportata verso tramontana. Mossi dalla novità del prodigio capirono che era volontà della Santissima Vergine che la porta fosse rivolta da quella parte, e forse voleva indicare la Gran Madre di Dio, che da quella parte si doveva dopo duecentotrent'anni fabbricare il Convento degli Scalzi. Decisero così di fabbricare la porta dove la Beata Vergine voleva che fosse fabbricata con segni così evidenti ed in questo modo la fecero.

Poiché la Vergine Maria, con la posizione delle braccia aperte, sembrava volere accorrere al pronto sollievo dei nostri bisogni, si pensò conveniente chiamarla Santa Maria Occorrevole, e affinché quel Santuario, che veniva collocato su di una rupe circondato dai boschi, a più di un miglio distante dalla Terra, fosse tenuto con la debita venerazione, con la licenza del medesimo Vescovo d'Alife, fu istituita una Confraternita che governasse la medesima Chiesa e furono stabilite alcune Regole da osservarsi dagli stessi Confratelli.

Il 7 febbraio del 1487 il papa Innocenzio VIII, su istanza di Onorato Gaetani, che era succeduto a Cristofaro nella Contea di Fondi e nel dominio di Piedimonte, ed ancora ad istanza dell'Università di Piedimonte, spedì un Breve, che cominciava: *Piis Fidelium Votis*, in cui concedeva al Conte e all'Università il potere eleggere alcuni Sacerdoti, i quali governassero detta Chiesa, e volessero volontariamente assistervi. Anzi che lo stesso Ordinario non dovesse farla governare da altri, ma accettasse quelli che fossero eletti dal Conte e dall'Università. Inoltre dovevano i medesimi Sacerdoti, con assenso del Vescovo rivedere le Regole dei detti Confratelli, e concesse finalmente agli stessi Confratelli, di potersi eleggere un Confessore una volta in vita, dal quale fossero assolti da tutte le colpe, eccetto alcuni, che il Pontefice individuava, e senza alcuna restrizione fossero assolti in morte da ogni peccato da un Confessore, che potessero anche eleggerlo. Dovevano però digiunare una volta la settimana per un anno intero.

Per il domicilio di quei sacerdoti fu fabbricata una comoda abitazione unita alla chiesa, ma rivolta a mezzogiorno, con il suo refettorio e cucina, perchè dovevano vivere in comune. Si richiedeva un fondo per far fronte alle spese di tutto ciò che era necessario per il servizio della chiesa e per il sostentamento dei sacerdoti. Per cui molte persone di Piedimonte diedero spontaneamente diversi beni immobili in

servizio della Beata Vergine. Anzi Angiolo Caprarello, nativo della Terra di Castello, ed un altro chiamato per soprannome: *Sarapuglia* le donarono le loro numerosissime pecore.

Successivamente si stabilì che per governare i suddetti beni e provvedere così alla chiesa, come per i Sacerdoti per quanto occorresse a loro, si eleggessero due Governatori. Uno nominato dal Duca di Laurenzano, che era succeduto ai Conti di Fondi, e l'altro fosse nominato dall'Università, i quali avessero ancora la cura di aumentare le rendite e far celebrare dai già detti Sacerdoti le messe che vi erano di obbligazione.

Questi Governatori, comunemente chiamati: *Maestri*, stimarono che quel Santuario sarebbe stato meglio servito dai Religiosi. Infatti nell'anno 1611 vi chiamarono i Padri Servi di Maria. Questi prontamente vennero e dai suddetti Maestri erano provvisti di tutto, anche di vitto e vesti. E' anche vero che nell'anno seguente 1612 per alcune brighe insorte tra i Maestri ed i Religiosi questi ultimi se ne andarono e furono sostituiti dai Sacerdoti Cappellani. Nell'anno 1674 erano Governatori e Maestri della chiesa di S. Maria Occorrevole Antonio Confredo e Luigi de Benedictis, e le rendite ascendevano alla somma di mille ducati l'anno.

Seguì il Duca a riferire a D. Niccolò Gascone che quel Santuario non era servito dai Sacerdoti con tutta quella attenzione che si richiedeva; per cui desiderava collocarvi di nuovo Religiosi di qualche Ordine che avessero atteso al culto della Vergine con ogni immaginabile ossequio. Che già diverse Religioni avevano fatto istanza di esservi ammesse, e a tale scopo avevano proposto diversi tipi di impegni, ma poiché volevano appropriarsi di tutte le rendite di quel Santuario, erano stati rifiutati. Aggiunse il Duca, che desiderava una Religione povera, che attendesse al profitto delle anime e a promuovere la venerazione della Beatissima Vergine. D. Niccolò gli propose gli Scalzi, dandogli distinta relazione del loro modo di vivere. Dal Duca fu con pieno compiacimento accettata l'offerta .

Appena D. Niccolò Gascone ritornò alla sua residenza di Capua, con un opposito corriere scrisse al P. Fr. Giovanni di S. Maria, il quale era allora custode. Gli giunse la lettera giusto in tempo perché il frate era in procinto di scrivere una lettera al cardinale Barberini, e nella stessa lettera gli partecipò la notizia di questa richiesta, cercando il suo consiglio. Il cardinale in risposta gli scrisse che non potendo andare egli di persona a Piedimonte per un problema al volto, che allora lo travagliava, vi mandasse due altri Religiosi affinché osservassero bene quanto gli aveva scritto il Consigliero Gascone.

Il P. Custode vi mandò il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni ed il P. Fr. Antonio della Pegna. Costoro in Capua ricevettero le lettere che aveva dato loro D. Niccolò Gascone, dirette al Duca. Si portarono a Piedimonte, dove arrivarono alla fine di Giugno di detto anno, che era già notte. Non conoscevano alcuno, per cui pensarono bene ritirarsi all'osteria. Chiesero all'oste che per carità li albergasse per quella notte. L'oste non diede loro alcuna risposta, ma si fermò a rimirarli con tutta attenzione. Alla fine disse che sebbene in sua vita non aveva mai voluto ricevere frati in sua casa, ora voleva ricevere questi due e dare loro il letto migliore, del che dai due religiosi fu umilmente ringraziato .

La mattina seguente andarono a visitare il Duca, al quale presentarono le lettere e discorsero della nuova Fondazione. Anzi di persona andarono a venerare e considerare quel Santuario, accompagnati dai già detti Governatori, o chiamati Maestri. Quanto essi rimasero appagatissimi del Santuario e del Sito Solitario, tanto il Duca e i Maestri restarono contenti del loro tratto. Tornarono a Napoli e diedero di tutto distinta relazione al P. Custode.

Egli senz'altro esame, mosso da Spirito Superiore, convocò il Diffinitorio e si decretò unanimemente che si accettasse la suddetta Fondazione. Quindi partirono per Piedimonte con undici altri Religiosi ed un Terziario, determinato di porvi subito l'intera comunità. Giunse il 12 di Luglio, e dal Duca fu benignamente ricevuto ed alloggiato con tutti gli altri nel suo Palazzo, nel quarto superiore detto: *dell' Aquila*. Intanto il Duca aveva richiesto il consenso a Monsignor Domenico Caracciolo, Vescovo d'Alife, che dimorava nella Terra di S. Angiolo, che volentieri lo concesse. La Santità di Clemente X aveva concesso agli Scalzi di potere prendere conventi con la sola licenza dell'Ordinario, ove non fossero Osservanti, o Riformati. Pensò bene il P. Custode usare un'atto di convenienza nel chiedere il consenso anche agli altri Religiosi. I PP. Carmelitani, Domenicani, e Celestini, con tutto genio lo diedero subito. Solo i Religiosi di un altro istituto apertamente lo negarono, né vollero mai piegarsi al consenso. Non si fece caso della loro negativa, perchè si era richiesto il loro consenso, non perchè fosse necessario, ma per sola cortesia.

Disposto il tutto, si determinò portare a quel Santuario il Santissimo Sacramento, ed il 15 del mese di Luglio si ordinò una Processione solenne, nella quale intervennero tutti i Canonici, i PP. Carmelitani, e Domenicani, tutte le Confraternità, e vollero accompagnarlo anche il Duca, la Duchessa ed i suoi figli, con un numero immenso di cittadini. In questo modo si portò il Venerabile fino alla Cappella di S. Giacomo, che sta nel principio della salita, da dove seguirono i soli Scalzi, benché sempre con gran concorso, fino alla Chiesa di S. Maria Occorrevole. Qui riposero il Santissimo Sacramento e la prima azione che intrapresero fu lo spazzare la chiesa facendo a gara nel pulire quel Santuario, così il P. Custode, come tutti gli altri Padri Scalzi che erano in quel luogo venuti.

Quindi passarono a riposarsi nell'abitazione già detta fondata per i Sacerdoti. Poiché erano camere grandi si ridussero a stare in tre o quattro per stanza, eppure fra di essi si osservava un rigoroso silenzio. Convennero assieme di fare tre ore d'orazione mentale in ciascun giorno, quando negli altri conventi se ne facevano sempre due ore e mezza. Fu costituito Superiore del Convento il P. Fr. Bernardo di S. Maria e si dispose ciò che era necessario per cominciare la costruzione del nuovo convento, e poiché era il primo

che si fondava di sana pianta dagli Scalzi vollero che in esso risplendesse la povertà insegnata da S. Pietro d'Alcantara.

I Religiosi dimoravano nell'abitazione fatta per i Sacerdoti a lato della chiesa di S. Maria Occorrevole, verso mezzogiorno, e che vi era stato destinato Superiore il P. Fr. Bernardo di S. Maria. Ma poiché poco dopo il P. Fr. Emanuele di Dio rinunciò alla Guardiania del Convento d'Atripalda, il 12 Ottobre del 1674 vi fu eletto Guardiano dal Diffinitorio il suddetto P. Fr. Bernardo di S. Maria ed in suo luogo fu eletto Guardiano del Convento di S. Maria Occorrevole il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, benché quest'ultimo poteva assistervi solo per poco per essere stato chiamato a Roma dal Cardinal Barberini per la Fondazione delle Religiose Scalze del Monastero della Fara.

L'abitazione suddetta nemmeno riusciva a proposito. Benché i Secolari consigliassero che facilmente poteva ridursi in forma di convento, pure non si poté mai trovar perfetta disposizione per eseguirlo. Il P. Provinciale ordinò alcune orazioni particolari, affinché Nostra Signora si compiacesse dare lume ad eleggere quel sito dove voleva che abitassero i Religiosi destinati a servirla. Dopo qualche tempo si elesse di comune consenso il luogo verso tramontana, a sinistra della chiesa. Si convenne con i Governatori o Maestri che nel termine di tre anni dovevano fabbricare il convento con le rendite della chiesa e all'incontro si obbligavano i Religiosi ogni anno di presentare loro le chiavi del convento.

Si fece il disegno sopra il sito eletto verso tramontana, e per la pianta di tutto il convento si presero quaranta palmi quadrati di suolo. Si stabilì che le stanze fossero sette palmi lunghe, sei palmi larghe ed otto palmi alte. Le altre officine fossero a proporzione e secondo l'esempio che ne aveva dato S. Pietro d'Alcantara nei conventi da lui edificati.

Essendosi già preparati i materiali, si cominciò la fabbrica del piccolo convento nella primavera dell'anno 1675; ma quando i Maestri o Governatori videro che il convento doveva riuscire così povero ed angusto, pensarono che sarebbe stato per loro una mortificazione, per cui ritardavano nel mandare i fabbricatori e nel procurare le cose necessarie per la fabbrica. Tant'è che quando si fabbricava quel poco, lo si faceva con tanta lentezza che non corrispondeva alle ansie ardenti dei Religiosi, che anelavano veder presto perfezionato quel santo luogo. Speravano così i Governatori che con la lunghezza del tempo si estinguesse quel primo fervore dei Religiosi e mutando il loro parere ridisegnassero il convento in una forma più ampia. L'effetto fu il contrario. La stessa dilatazione dei tempi accendeva le brame dei Religiosi nel vederlo compiuto e per conseguire questo intento non risparmiavano fatica nel condurre sulle proprie spalle calce e pietre. Si contentavano tollerare tutti gli affronti e le parole pungenti che ogni giorno udivano da due fabbricatori Regolari di un'altro istituto, che avevano ottenuto dal P. Provinciale della Provincia di Toscana per più sollecitare la fabbrica.

I Religiosi incontravano un grande ostacolo in quella così bramata Fondazione. La pietà dei devoti della Beatissima Vergine, che aveva arricchito quel Santuario con tante elemosine e rendite annue, aveva anche stabilito il peso di alcune Messe perpetue che dovevano celebrarsi in quella chiesa. Gli Scalzi erano incapaci di tal peso. Per legge ordinata da S. Pietro d'Alcantara, che inviolabilmente s'osservava in tutta la Discalzezza, erano obbligati a celebrare tutte le Messe per i benefattori, senza poter prendere per esse la minima elemosina sotto pena di colpa grave. All'incontro non doveva restare defraudata la pia volontà dei Testatori e Benefattori che con quella condizione avevano donato a S. Maria Occorrevole i loro beni: tanto più che tra questi pesi s'includevano tre Messe al giorno per suffragio dell'anima di D. Alfonso Gaetani, Duca di Laurenzano e padre del Duca D. Antonio, ed una messa cantata ogni lunedì istituita da D. Cassandra di Capua.

Il 24 Maggio del 1676 il Duca D. Antonio volle passare il giorno solenne di Pentecoste in compagnia dei Religiosi che stavano nell'abitazione della Chiesa di S. Maria Occorrevole. Qui intese dal P. Guardiano il rammarico che soffriva per conto delle numerose messe che dovevano celebrarsi. Il Duca per superare questo ostacolo nello stesso giorno scrisse una premurosa lettera al cardinale Barberini. Lo pregava che s'interponesse affinché tutte le obbligazioni suddette si trasferissero alla Chiesa di S. Sebastiano. Sua Eminenza sollecitò la spedizione della grazia, che felicemente s'ottenne.

Anzi, siccome i Sacerdoti in memoria d'essersi trovata l'immagine della Vergine in un sabato di Quaresima, facevano sempre in questo giorno la processione assieme con i Confratelli cantando l'inno: *O gloriosa Domina*, così in memoria dello stesso in tutti i sabati di Quaresima nella stessa chiesa di S. Sebastiano si esponeva il Venerabile, si faceva il sermone e quindi si cantavano le Litanie di Nostra Signora.

Erano già passati due anni da quando si era incominciata la fabbrica del convento, benché si fosse realizzata in parte, non era ridotta a quel segno che si sperava; ma nell'anno 1677 sopraggiunse un inverno così rigido che tutti attestavano che non si era mai sperimentato un simile freddo. L'abitazione in cui dimoravano i Religiosi era ricoperta con tegole ma le tavole che stavano sopra le stanze erano malamente messe. Anzi le finestre, benché ferrate, tenevano molte aperture. Quell'inverno nevicava molto spesso e la neve, accompagnata dal vento, s'intrometteva nelle stanze, sopra le lettiere, nel corridoio e negli altri luoghi più necessari. Questo per lo più accadeva di notte ed erano costretti i poveri Religiosi scuotersi di dosso la neve e levarla con le pale da terra per poter passare ed andare al Coro. Qui dovevano, secondo l'istituto degli Scalzi, dimorare tre ore nel recitare il Mattutino del Signore, fare l'orazione mentale, dire l'Uffizio della Beata Vergine e fare la disciplina. Restavano talmente intirizziti, che attestano alcuni Religiosi, che ancora vivono, che per il freddo venivano loro le lacrime dagli occhi, e pure tutti si contentavano di un solo abito, senza mettere l'altra tunica, che a loro concedeva la Regola. Non è

maraviglia, che il Signore avendo riguardo ai patimenti, che con piena volontà pativano quei Religiosi, avesse voluto illustrare quel Santo Luogo con grazie soprannaturali. Per la brevità non è possibile riferirle tutte ma per non defraudare la storia della verità ed animare i posterì a servire fedelmente il Signore, se ne racconteranno solo alcune.

Andò Fr. Cosimo di S. Pietro d'Alcantara in casa di Giuseppe Paterno a chiedere per carità un poco di vino. Questi, benché fosse devotissimo e desiderasse sovvenire ai bisogni dei Religiosi, si vedeva impossibilitato ad effettuarli. A prova di ciò portò egli stesso Fr. Cosimo nella cantina e gli fece vedere una botte grande che si era rotta e scorreva, ed un'altra botte in cui il vino si era guastato. Fr. Cosimo lo richiese lo stesso, si contentava avere un poco di quel vino guasto. Egli gliene diede quanto ne voleva, a suo piacere. Già nel versarlo si vide che il vino cominciò ad uscire torbido, ma nel momento in cui usciva s'andò purificando, prese sapore, e da vino guasto diventò vino ottimo; non contento il Signore di questa grazia volle che nel tempo stesso cessasse l'effusione dell'altra botte grande che restò come mai fosse stata rotta.

Erano cercatori Fr. Antonio di Gesù e Fr. Pietro di Gesù Maria, avevano cura di provvedere i Religiosi del vitto necessario. Quelli andarono in una campagna fuori la porta, che si dice della Vallata, per procurarsi quattro zucche lunghe. Ne richiesero per carità al padrone della campagna, ma questi rispose loro che non ve n'erano. In prova di ciò mostrò loro un gentiluomo del Duca che si trovava presente, il quale era venuto a cercarne per una minestra ordinata dal medico ad un figliuolo dello stesso Duca che era indisposto, ed attestava non averne ritrovata neppure una sola. Replicarono i cercatori, che se li autorizzava, l'avrebbero loro stessi cercata in nome di S. Pietro d'Alcantara. Fu stimata la richiesta parto di semplicità e ne fu loro data con riso il permesso. Ma Iddio non burla in sovvenire i suoi Servi. Fece sì che i due Religiosi trovassero tanta copia di dette zucche, che ne caricarono un'intera soma con estremo stupore così del Padrone della campagna, come del gentiluomo, che volle fermarsi per vederne l'esito, e ne pubblicarono a tutti il prodigio.

Gli stessi cercatori andarono un'altra volta in casa di Andrea Parrino, che era stato Aiutante di studio del cardinale di Lugo, ed era allora Uditore Generale del Duca, per chiedergli un poco di pane. Questi risolutamente lo negò. Ma Anna Ferruccio, sua cognata, avendone pietà ed essendo devota di S. Pietro d'Alcantara fece loro cenno da dietro il suddetto Andrea che tornassero più tardi. Intanto ella nell'ammassare il pane fece una pagnotta più piccola con lo scopo di darla ai già detti cercatori. A tale scopo vi fece sopra una croce. Già le altre donne che ammassavano assieme a lei il pane sapevano il suo disegno e benché il solo Andrea non lo sapesse pure osservò quella piccola pagnotta col segno della croce. Tornarono i cercatori e nel volere la suddetta levare il pane dal forno trovò che quella sola piccola pagnotta era talmente cresciuta che si stentò a cavarla fuori perchè non passava per la bocca del forno. Dal segno della croce fu subito riconosciuta per quella che era stata designata ai Religiosi. Tutti gli astanti diedero grida di stupore per il prodigio e di ciò se ne accorse lo stesso Andrea, che convinto dal miracolo si pentì della sua durezza ed ordinò che da allora in poi non solo si desse ai Religiosi Scalzi ogni settimana il pane, ma si facesse loro la pagnotta della stessa grandezza con la quale il Signore l'aveva accresciuta poichè quella sola pagnotta bastava per tutta la comunità dei Religiosi, e questo fece finché fu in vita.

I patimenti già riferiti, che soffrirono i Religiosi nella rigorosa invernata dell'anno 1677 giunsero a notizia del marchese de Los Velez, allora Viceré di quel Regno. Ne ebbe una intima compassione. Scrisse dunque ai Governatori della Chiesa di S. Maria Occorrevole il 3 Giugno dello stesso anno con sentimenti assai forti, incaricando loro, che senza altra perdita di tempo dovessero subito far perfezionare la fabbrica del picciolo convento in modo che potesse essere abitata l'anno successivo.

Da quella lettera e dalla costanza dei Religiosi restarono persuasi i Governatori che non era possibile fare mutare il disegno del piccolo convento e farlo ergere con più comodità e maggiore ampiezza. Perduta quella speranza attesero il completamento della fabbrica, e già nei pochi mesi di quella estate, e parte della seguente del 1678, era giunta la fabbrica in tale stato che poterono i Religiosi passare ad abitarvi, come effettivamente fecero il primo Luglio del suddetto anno con gran contento e consolazione spirituale dei medesimi, che giubilavano nel vedere rinnovato in quel convento il primitivo spirito del gran Padre S. Pietro d'Alcantara.

Si era già stabilita nel Convento di S. M. Occorrevole una vita più povera e ritirata, che portava i Religiosi nelle solitudini di quel monte. Essi bramavano ancora ergere alcuni Romitori in quelle selve per potersi ritirare talvolta in essi ed attendere con maggiore spirito all'orazione. Più volte tentarono di inoltrarsi nel bosco per trovare un luogo opportuno all'intento, ma sempre smarriti per la foltezza degli alberi erano costretti a tornare indietro e malagevolmente rinvenivano la strada per il ritorno.

Trovarono un giorno un piccolo sentiero che portava su per la montagna, giunsero in una pianura non molto alta. Parve loro un sito a proposito. Non solo vi fecero ritorno più volte, ma vi piantarono ancora tre croci, ed è appunto la pianura che sta sopra il masso della montagna della Solitudine. Poi considerandola meglio osservarono che era un luogo troppo esposto al vento e troppo distante dal convento.

Finalmente il 17 Gennaio, giorno di S. Antonio Abate, il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, Guardiano, assieme un laico, chiamato Fr. Gio. di S. Anna, uscirono dal convento con ferma fiducia di trovar un luogo proporzionato. S'incamminarono per il lato della montagna verso settentrione, ma inoltratisi assai dentro giunsero a un precipizio in cui era necessario sostenersi per mezzo dei rami degli alberi. Ivi trovarono alcune grotte incavate nel monte e parendo loro opportune al proprio desiderio notarono attentamente il luogo, e se ne tornarono assai consolati al convento.

Ogni giorno, se non erano impediti dalla pioggia o dalla neve, i Religiosi pigliavano per ricreazione prendere la strada delle grotte, ed allargarle, come meglio era loro possibile. Una volta il P. Guardiano incontrò un uomo nativo di Castello chiamato: *Ferrantone*. Questi gli raccontò che tutti i figli gli erano morti in età di sette o otto anni, e già l'ultimo si era ridotto a tale fiato, che boccheggiava gli aliti estremi. Era egli ricorso all'intercessione della Beatissima Vergine, e lì parve vederla in aria che benediceva il suo figlio. Nello stesso istante il figlio aprì gli occhi e si può dire che risuscitasse da morte a vita. In ricognizione di tale grazia aveva promesso alla Santissima Vergine per un mese intero servire i Religiosi che abitavano nel di lei Santuario. Questo aiuto fu dal P. Guardiano assai gradito, perchè era sommamente opportuno a perfezionare la loro opera incominciata. Ferrantone, come più pratico, con maggiore facilità tagliò gli alberi del bosco che impedivano la strada e con l'aiuto dei Religiosi accomodò i piccoli viottoli per i quali si saliva alle grotte.

Tra quelle grotte ve n'era una più eminente e più spaziosa, dalla sommità della quale distillava certa acqua, che gocciolava a poco a poco. Quella particolarità la rese più stimabile; mentre i Religiosi si ricordavano di quei Santi Anacoreti che si cibavano di frutti selvaggi, sempre che avessero l'acqua, che loro somministrasse la necessaria bevanda. Determinarono dedicarla a qualche Santo, che avesse la protezione di quella grotta, ma in ciò vi erano varie opinioni. Alcuni bramavano che si dedicatesse a S. Pietro d'Alcantara, altri alla Vergine Santissima. Ciascuno esprimeva il suo desiderio secondo la propria devozione.

Intanto si era divulgato che i Religiosi avessero aperta una strada così spaziosa nel più folto del bosco che conduceva ad un devoto Romitorio. La curiosità spinse molti a volerne essere spettatori con gli occhi propri. Tra il numero elevato della gente, vi accorse ancora una indemoniata, che nell'approssimarsi alla grotta gridò più volte: *Aiutami S. Michele*.

Anzi essendovi giunta, cercò con ansia che le si desse un poco *dell'acqua di S. Michele*. Le fu data di quella, come già si è detto che distillava dalla grotta, e nell'inghiottirla restò libera dal Demonio che la teneva ossessa, con grande stupore del molto popolo che era presente al prodigio.

Questo caso occorso fece determinare i Religiosi di dedicare la grotta a S. Michele trionfatore dei Demoni: ed acciocché si tenesse in venerazione maggiore, vi eressero una cappelletta composta di legni intrecciati con vimini ricoperti di terra. Poiché la calca delle genti che vi accorrevano ogni giorno apportava lesione alla cappelletta poco ferma e poco stabile determinarono farla di fabbrica, e con ogni allegrezza di spirito si assoggettarono i Religiosi al faticoso travaglio di condurre le pietre e la calce fino a quell'altezza. Appena finita la fabbrica, vi si collocò una statuetta del Santo portata dal Santuario del Monte Gargano, come fino al presente si vede.

Si accomodò ancora lo stillicidio dell'acqua in maniera che tutta si radunasse in un luogo ove fosse facile a raccogliersi per distribuirlo a quelli che la cercavano ed era richiesta da gente innumerevole. L'essersi pubblicata la guarigione dell'indemoniata fece sì che tutti gli infermi, non solo di Piedimonte, ma da altre Terre vicine andassero a visitare la cappelletta di S. Michele, e quelli che non potevano andarvi mandavano a chiedere con grande istanza un poco dell'acqua, e si compiacque il Signore ad intercessione di S. Michele remunerare la fede di quei popoli con innumerevoli grazie e portenti. Un muto nell'entrare nella cappelletta sciolse la lingua a lodare Dio nei suoi Santi. Un cieco nel bagnarsi gli occhi con quell'acqua recuperò la vista, e moltissimi infermi che la bevevano restavano liberi da ogni male.

Già si è detto che i Religiosi di un altro istituto che tenevano convento in Piedimonte avevano risolutamente negato il consenso affinché gli Scalzi avessero la Fondazione del Convento di S. Maria Occorrevole. Questi nell'udire i tanti prodigi che operava il Signore nel Romitorio di S. Michele, per mezzo della sua acqua, se ne mostravano increduli e l'attribuivano a credenza del popolo che per lo più si appaga delle apparenze. Vollero due di essi andarvi di persona con il proposito di aver motivo di disingannare le genti e fare loro conoscere la leggerezza della loro credenza. Nell'entrare nella cappelletta videro avanti ai loro piedi un indemoniato che aveva tutti i segni indubitabili di essere posseduto dal demonio, e pure con l'intercessione del Santo, e con lo spruzzo di quell'acqua, restò subito libero da ogni male. Il popolo acclamò il prodigio, gridando a grande voce: *grazia, grazia*, ed i due Padri se ne ritornarono al loro convento assai confusi e convinti dalla verità dei successi.

E' degno di riflessione che per molto tempo si compiacque il Signore concedere tante grazie nel Romitorio di S. Michele per mezzo della sua acqua. Si fondò poi sotto il masso della montagna ivi contigua il conventino della Solitudine, ma nell'esservi riposto il Santissimo Sacramento, come si dirà appresso, cessò l'acqua del Romitorio di S. Michele, e cessarono tutte le grazie che in quel luogo con tanta affluenza aveva interceduto. Volle mostrare quel Santo Serafino, che siccome in cielo aveva mantenuta la gloria di

Dio contro gli insulti di Lucifero, così anche in terra voleva che alla venuta dello stesso Dio Sacramentato si conoscesse che Egli cedeva ogni gloria e voleva che i Fedeli ricorressero a lui solo. Il P. Fr. Giovan Giuseppe della Croce aveva raccolto un mezzo catino di quell'acqua prodigiosa, se la portò al convento. Benché ne dispensasse a tutti gli infermi, che in gran numero la ricercavano, non mancò per più mesi e si mantenne sempre incorrotta.

Non è maraviglia, che si compiacesse il Signore illustrare con prodigi il Romitorio di quella devota Solitudine, perchè la sua pietà infinita non lascia senza remunerazione le virtù di chi fedelmente lo serve; e quei Religiosi procuravano segnalarsi nelle virtù, come si vedrà dall' esempio che segue.

Il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, Guardiano allora, come si è detto, aveva piantato un cedro nelle vicinanze del Romitorio di S. Michele ed ordinò al Fratello Pietro di S. Antonio, Terziario professo, che ogni giorno vi portasse due vasi d'acqua e l'innaffiasse. Il cedro seccò subito perchè la terra non era adatta per tale pianta; per cui sembrava stoltezza l'irrigarla ed inadatto il comandamento di doverlo fare; tanto più che il luogo ove si trovava piantato era erto e distante. Sempre il Terziario, benché talvolta con ripugnanza, non lasciò di eseguire l'ordine ogni giorno, nonostante che talvolta piovesse o nevicasse, appoggiato sempre al merito dell'ubbidienza. In questo modo seguì per otto mesi continui; ma dopo di essi trovò una mattina che il cedro, benché secco, in una sola notte si era rinverdito ed aveva cacciato fuori freschi germogli per attestato di quanto piaccia al Signore ciò che si fa ciecamente per ubbidienza.

L'erezione del Romitorio di S. Michele aveva resi i Religiosi così innamorati della Solitudine che avrebbero voluto passare tutta la vita ritirati in quella grotta. Non essendo ciò possibile discorrevano che sarebbe stato di sollievo alle loro ansie ergere in quelle vicinanze un piccolo convento in cui si vivesse con una totale segregazione dal mondo e si attendesse solamente allo spirito, senza aver cura di cosa alcuna temporale affinché questi, che amavano la ritiratezza, avessero il comodo di adempire le loro brame.

Il P. Guardiano scrisse al cardinale Barberini questo desiderio comune dei suoi Religiosi e Sua Eminenza non solamente l'approvò ma volle che subito si desse principio all'opera. A tale scopo mandò una rimessa di centotrenta scudi che dovesse impiegarsi solo nella fabbrica dell'ideato conventino.

Doveva stabilirsi il sito. Il medesimo P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, Guardiano, assieme al P. Fr. Giovan Giuseppe della Croce, dopo avere invocato lo Spirito Santo con l'inno: *Veni Creator Spiritus*, andavano girando quei boschi per trovare un luogo opportuno per la designata fabbrica; ma non sapevano determinarlo. Alla fine ambedue furono ispirati ad edificare il conventino sotto il masso del monte; e tanto più si convinsero in quella opinione quanto seppero che quel monte era chiamato dal popolo il *Muto*; per cui pareva un invito che dovesse accogliere sotto di sé un ritiro di Religiosi dati totalmente al silenzio.

Si fece subito la pianta del disegno che consisteva nella parte inferiore in una chiesina, un piccolo chiostro, e tra di essi si collocava il Refettorio e lo Scaldatoio. Nella parte superiore vi era il Coro, la Sagrestia, quattro piccole stanze, due officine ed una loggetta. Appena fu approvato il disegno si pose mano all'opera. Si benedisse solamente la prima pietra e nelle fondamenta si pose una medaglia in cui stava impresso Gesù Cristo con la Croce in spalla. I Religiosi, benché non sapessero fabbricare, per desiderio di vederla perfezionata s'ingegnavano di fabbricare, così come fece il P. Fr. Gioacchino di S. Anna, che fabbricò di sua propria mano un muro intero, e tutti gli altri con somma allegria conducevano i materiali sulle proprie spalle.

Nel progresso della fabbrica non mancò il Signore di mostrare con diverse grazie il patrocinio che aveva di quel Santo Luogo. Stavano faticando due fabbricatori nel sito, dove sta ora la porta del chiostro del conventino. Benché fosse di prima mattina, sopraggiunse ad ambedue una grande fame. Se ne sorpresero ma non poterono resistere ai suoi impulsi: decisero di andare a far colazione prima del solito ma appena si appartarono da quel luogo cadde un gran masso che seppellì tutti i ferri che usavano. Si conobbe che la fame era stato un vero impulso per farli scostare e liberarli dal pericolo di restare ammazzati.

Per allargare la strada era necessario levare un gran masso di pietra viva, della quale sono composte tutte quelle montagne. Si pensò di servirsi dell'uso delle mine che in poco tempo fanno grande effetto. Uno dei fabbricatori fece la mina e mentre batteva il legno prese fuoco la polvere prima del tempo. Il legno con tutta la violenza lo colpì nel braccio ma non gli fece alcuna lesione. Né qui finì il prodigio. La violenza della polvere staccò un gran masso di quella pietra viva. Sebbene fosse separato già dal restante della montagna rimase così in bilico, quasi sospeso in aria, fino a quando il fabbricatore ebbe modo di levarsi da sotto. Non appena fu partito immediatamente cadde il masso nel medesimo luogo dove stava il fabbricatore.

Si pensò conveniente fare un poco di largo davanti alla porta della chiesina, per cui fu necessario fare molti archi nella parte inferiore, sopra dei quali si dilatasse il largo. Erano già finiti i lavori che all'improvviso si staccò dal monte un sasso di dieci palmi quadrati e cinque di altezza. Secondo il suo corso naturale doveva seppellire la chiesina e quanto si era fabbricato, ma il masso, a mezzo corso, voltò verso il lato sinistro della chiesa. Andò a cadere nell'orlo dell'ultimo arco. Qui si fermò in una posizione

che meno della metà si appoggiava sopra l'arco ed il restante restava in aria, per cui se avesse seguito a precipitare avrebbe recato gran danno. Si notò che l'arco nonostante il colpo così violento, di un sasso così smisurato, non soffrì lesione alcuna. E' ben vero che per evitare che non precipitasse in avvenire si alzò un muro che sostenesse quella metà, che come si è detto, stava in aria; ed in memoria del prodigio il P. Guardiano fece collocare una croce sopra quel posto, come presentemente si vede.

Certo è che la prudenza umana biasimò che il conventino si fosse fabbricato sotto il masso di quel monte, che lo sovrastava in grande altezza. Poiché, essendo pieno di alberi, le radici col crescere, massime nella primavera, fiaccano le pietre, le quali perpendicolarmente dovrebbero cadere sopra il conventino. Ma fu disposizione della Provvidenza Divina il volere che si conoscesse ad ogni ora il patrocinio che la Vergine Santissima tiene di quel Sacro Luogo. Sebbene i massi cadono continuamente, mai in tanti anni si è visto che abbiano recato danno, né al conventino, né ai Religiosi, benché naturalmente dovessero restarne offesi, perciò si può dire che questi sono miracoli continui, basterà riferire solo tre casi.

Stava il P. Fr. Giovan Giuseppe della Croce seduto in terra leggendo un libro con tutta l'attenzione, ma internamente sentì un impulso di levarsi da quel luogo. Lo dispreggiò, non ne fece caso, e seguì a leggere. Tornò l'impulso con maggior veemenza. Cercò indagarne la ragione. Non trovò motivo che lo costringesse ad alzarsi, per cui seguì, ma con gran timore, la sua lezione. Anche la terza volta sentì tale violenza interna che l'obbligò ad alzarsi. Appena si era allontanato due passi da quel luogo caddero due grosse pietre, che certamente l'avrebbero ucciso se non si fosse allontanato.

Nell'anno 1700 era Presidente della Solitudine il P. Fr. Felicissimo di Gesù. Verso la metà di Settembre si trovava nel Coro con altri cinque chierici facendo orazione mentale dopo il Mattutino. All'improvviso dall'altezza della montagna precipitò un masso smisurato che cadde addirittura sopra la volta del Coro. Al gran rumore invocarono tutti l'aiuto della Santissima Vergine ed il sasso si fermò su quella volta, che è sottilissima, senza recarle la minima lesione. La grandezza del sasso era tale che non potendosi levare in altro modo, se non col farlo in pezzi, se ne caricarono dieci some. L'impatto dovette essere veemente, così per il peso, come per l'altezza del precipizio. A giudizio umano doveva diroccare il coro e la chiesina e lasciare ammazzati e seppelliti quei Religiosi, e pure il Patrocinio della Beatissima Vergine li conservò illesi, senza che nemmeno la volta avesse patito danno alcuno.

Per comodità dei Religiosi vi sono in quel luogo due piccole stanzette chiamate *Spulciatoi*. Ciascuna di esse è poco più larga di quattro palmi quadrati, ciascuna è separata dall'altra da una piccola divisione fatta di legni con vimini e ricoperti di calce, che appare un muro finto. Si trovava nello stesso tempo in quelle due stanzette Fr. Salvatore Maria di S. Giuseppe, chierico, in una, e Fr. Giosafatte della Trinità nell'altra. All'improvviso cadde una grossa pietra che si fermò sopra quel piccolo muro di vimini, allorché la sua grossezza, e l'impatto nel cadere, doveva buttare a terra anche un muro assai più forte. Benché la pietra fosse lunga da tre palmi, ed il muro non fosse largo che quattro dita o poco più, ivi si fermò agiatamente, impedendole il Signore il traboccare dall'una o dall'altra parte, poiché in tal caso avrebbe ammazzato sicuramente uno dei due Religiosi. Anzi nel terremoto del 5 Giugno dell'anno 1688 parve agli abitanti di Castello, che il conventino più volte stesse già per precipitar nella valle, e pure non patì minima lesione.

Finita la fabbrica della chiesa, essa fu dedicata alla Vergine Santissima sotto l'invocazione di S. Maria degli Angioli, e Monsignor Giuseppe Lazara, Vescovo d'Alife, volle in persona portarvi il Santissimo Sacramento. Vi fu destinato primo Presidente il P. Fr. Giuseppe di S. Giovanni, o Valterno, che fu poi Diffinitore Generale. Benché tutti desiderassero restare in quel Sacro Ritiro, fu necessario destinarvi solo tre Religiosi; perchè il luogo non era capace di maggior numero. E' ben vero che in futuro conoscendosi quanto universale fosse il desiderio dei Religiosi di ritirarsi in quella Solitudine, si fabbricarono due altre stanze sopra il chiostro, dove stava la loggetta; dove al momento vi dimorano sempre dei Religiosi.

L'esempio della cappelletta di S. Michele invogliò i Religiosi a fare ergere altri Romitori simili; per cui in diversi luoghi di quel bosco si fabbricò la cappella della Santissima Vergine, quella di S. Giuseppe, e D. Cecilia Acquaviva Duchessa di Laurenzano volle che si fabbricasse a sue spese un'altra cappella dedicata a S. Antonio. Ultimamente poi il P. Fr. Giovanni di S. Maria, che morì Vescovo di Lerida, lasciò cinquecento ducati affinché si ergesse un'altra cappella sotto la protezione di S. Pietro d'Alcantara, come già si è eseguito.

Per maggior quiete dei Religiosi che abitavano in quel Santo Luogo, chiamati comunemente *Solitari*, fu circondato tutto il bosco con un continuo muro che si stende poco meno di un miglio. Intorno a questo muro stanno situate le cinque cappelle già menzionate e in mezzo, a somiglianza d'un centro, si vede collocato il piccolo convento e la chiesina. Nel recinto del medesimo muro vi è la porta sempre serrata a chiave, né vi possono entrare Secolari sotto pena di scomunica ordinata dalla santa memoria d'Innocenzio XI, il 9 Agosto del 1679, se non tre volte l'anno, cioè la terza festa di Pasqua di Resurrezione, la terza festa di Pentecoste e la Domenica in fra l'ottava della Dedicazione della Chiesa.

In quello modo si diede il compimento della Solitudine di S. Maria degli Angioli. Ma non è l'abitazione che rende i Religiosi perfetti. Bisognò attendere alle Regole, che dovevano osservarsi dai Solitari per innalzare lo spirito. Per ordine del cardinale Barberini si fecero alcune Costituzioni particolari che dovevano osservarsi inviolabilmente in quel Sacro Ritiro. Con esse s'impose che i Solitari menino una vita totalmente aliena dal Secolo e da tutto ciò che è terreno. Non possano scrivere, né ricevere lettere fuorché dai Superiori. Debbono osservare silenzio così rigoroso che nemmeno tra di loro possano parlare, e ciò che occorresse di urgenza si manifestasse in iscritto. Affinché i Solitari non abbiano sollecitudine neppure del vitto, ed osservino maggiore attinenza, la mattina non mangino che due cose calde e la sera non mangino uova, né pesce, né carne, ma solo frutti secchi o verdi, a riserva delle solennità. Questo vitto già cucinato si porti loro ogni giorno verso l'ora del desinare da un Terziario, di maniera che non entri nel conventino, ma l'intrometta per la ruota che è vicino alla porteria. Nelle vigilie poi delle festività della Beatissima Vergine e degli Angioli non si somministri loro cibo di sorte alcuna perchè dovranno digiunare tutti in pane ed acqua. Si faccia ogni giorno la comunione da quelli che non sono sacerdoti ed ogni giorno la disciplina in comunità, e debba ciascuno di essi fare quattro volte l'anno gli esercizi spirituali che dureranno dieci giorni per volta.

Queste sono le principali ordinazioni degli Statuti particolari che dovevano osservare i Solitari, con altre cose di minore rilievo, come si può vedere nei medesimi Statuti stampati. Appena furono compilati, il Padre Guardiano li fece leggere ai Solitari che si trovavano allora nella Solitudine. Essi unanimemente li approvarono, poi furono rimandati al cardinale Barberini, che li fece confermare dalla Santa Memoria d'Innocenzio XI, col suo Breve, che comincia: *Exponi Nobis*, spedito il 15 Giugno 1679.

Nella piccola Chiesa di della Solitudine vi è un tesoro di Sacre Reliquie. Le principali sono un pezzo della Croce di Nostro Signore. Una immagine del Volto Santo espressa così al vivo che lo stesso Innocenzio XI ordinò sotto pena di scomunica, che non potesse copiarsi. Una copia della Sacra Sindone toccata all'originale. Un anello fatto a somiglianza di quello con cui S. Giuseppe sposò la Vergine Santissima, e toccato ad esso. Una chiave simile a quella della S. Casa di Loreto, e toccata ad essa. Una lettera originale di S. Carlo Borromeo. Un osso intero di S. Felice Cappuccino. Il Corpo intero di S. Petronio Martire. Il Corpo intero di S. Flaviano Martire. Un pezzo del Berettino di S. Bernardino da Siena. Un pezzo grande del Mantello di S. Francesco. Un osso di S. Cristina V. e M.. Due ossi interi di S. Leone Martire. La testa e le braccia di S. Teodoro Martire. La testa di S. Giacinto Martire. La testa di S. Liberato Martire. Un osso simile di S. Prospero Martire. Un altro pure così grande di S. Mariano Martire. Con altri somiglianti di S. Innocenzio Martire, S. Benigno Martire, S. Placido Martire, S. Adriano Martire, S. Desiderio Martire, S. Costantino, ed altri.

La suddetta piccola Chiesa di S. Maria degli Angioli fu consacrata il 2 Agosto dell'anno 1678 da Monsignor Lazara, Vescovo di Alife, come si scorge da quella breve iscrizione:

Consacrata fuit / Basilica ista / Ab Illustrissimo, et Reverendissimo Domino / Joseph Lazara Episcopo Aliphano / Die II Augusti / Anno MDCLXXVIII

Nella stessa Chiesina sta sepolta D. Cecilia Acquaviva, figlia del Duca d'Atri e moglie di D. Antonio Gaetani, Duca di Laurenzano, ed in essa si ammirarono gli effetti prodigiosi della Grazia. Questa dama aveva passato per molti anni una vita tutta di mondanità: con tutto il riguardo alle pompe e i fasti del mondo. Solito impiego dei nobili di gran vanto. Con quel tenore di vita non poteva di proposito pensare, come è necessario, alle massime che conducono alla vita eterna; e per conseguenza si distraeva dalle occupazioni che richiede la disciplina della vita cristiana. Giunti gli Scalzi in Piedimonte ebbe modo di trattenersi con essi in vari discorsi nel periodo in cui dimorarono nel suo palazzo, nel Quarto *dell'Aquila*. Ma ella sfuggiva quei discorsi che potessero portarla ad una vita più austera. Ma i Religiosi si comportavano da medici esperti dell'anima, che quando si accorgono della svogliatezza dell'infermo, nei cibi più gustosi mischiano l'antidoto che è valevole a guarirlo, così i Religiosi suddetti nella dolcezza dei discorsi, mischiavano diligentemente le massime di spirito, il timor di Dio, la pena eterna e la salvezza dell'anima. Quelle parole svegliavano in quel cuore sentimenti più profittevoli. Se ne vide il buon principio nel vedere che con ansia ascoltava quelle verità di luce che forse prima non l'allettavano. La grazia le diede l'ultimo colpo. Subito elesse per suo confessore il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, e con la sua direzione si vide in essa una mutazione così grande che se prima era esemplare nel fasto e nelle pompe anche agli altri nobili, si rese idea dell'umiltà, di disinganno, di virtù anche ai Religiosi.

Ebbe lo scrupolo di tenere forse troppa roba dei suoi vassalli, e con una prontezza ammirata in Zaccheo, volle restituire, diciamo così, anche il quadruplo. Con tutto ciò fu tale la rettitudine della sua coscienza che preferì piuttosto essere lei a soggiacere al danno. Per mezzo di un banditore fece pubblicare l'ampiezza del suo stato, in modo che chiunque fosse creditore accorresse al suo agente e senza altra prova, con la sola affermazione, fosse soddisfatto di quanto richiesto.

Conobbe, che la sola orazione mentale ci rende persuasi di quelle massime di vita eterna poco conosciute dai mondani. La sola orazione ci solleva dalla bassezza della Terra alla sublimità dell'Empireo. Ella frena quelle passioni sregolate, delle quali la nostra umanità è genitrice feconda ed infausta. Si applicò con



tanto studio a questo santo esercizio che ogni giorno v'impiegava più ore. Se l'abbondanza dei cibi poteva impedire che l'anima con più agilità volasse alla considerazione del Cielo, s'industriò di estenuare il corpo con le inedie. Digiunava tre volte la settimana, non assaggiò mai frutto alcuno.

Il fuoco della carità, che è il distintivo principale degli amici di Dio, si era impossessato talmente di tutto il suo cuore che non vi era in essa azione alcuna che non apparisse accompagnata da quelle fiamme. Nel tempo in cui il P. Fr. Giovan Giuseppe della Croce era Guardiano del Convento di S. M. Occorreva stavano in esso quattro Religiosi gravemente infermi, e Iddio, o per maggiormente provarli, o per fare più risplendere la carità della Duchessa, permise che difficilmente si trovassero polli, anche con prezzo esorbitante. Giunse a lei tale notizia. Volle che fosse proprio lei a procurarli, ma non appagava il suo ardore il mandare i polli al convento. Pensò che per rendere la carità perfetta doveva impiegare le stesse sue mani. Benché tenesse due figlie inferme, le trascurava. Tutto il suo studio era il servire gli infermi del convento. Senza avvalersi del ministero delle serve, ella medesima faceva loro il pasto e cuoceva le vivande che venivano ordinate dai medici. Se per caso in tale impiego le veniva chiesto che mai facesse prontamente rispondeva che si adoperava a servire i Religiosi, i quali, come poveri, erano suoi figli. Quindi la sua carità non si restringeva ai soli infermi. Si fece promettere dai Cercatori che per qualsiasi cosa che mancasse in Convento dovessero ricorrere a lei.

La sua ultima infermità fu assai lunga e lo stesso dimorar tanto tempo nel letto le cagionò molte piaghe nel corpo che le davano un grande dolore, agli aiutanti grande puzza. Ma siccome tollerò ogni pena con stoicità fino all'ultimo respiro, così nell'ultimo respiro svanì subito ogni male odore, e creder dobbiamo, che volasse subito all'Empireo, secondo la visione che ebbe un Religioso assai perfetto, di cui si tace il nome, per essere ancora vivente (*San Giovan Giuseppe della Croce*).

Mentre il P. Guardiano ed altri Religiosi assistevano l'inferma, questo Religioso era rimasto in convento. Benché sapesse l'indisposizione grave della Duchessa non gli era noto che fosse già moribonda. Gli parve una notte che si aprisse il Cielo e ne uscisse un grande splendore che a modo di piramide andava a terminare in terra. Per mezzo di quello splendore gli pareva calassero molti angeli a due, a due, e si fermavano nella sala del Palazzo del Duca. Dopo che furono calati gli ultimi, disse il principale: *Andiamo alla stanza della nostra inferma*. Ivi giunti vi si trattennero fin quando spirò, e nell'esalare l'ultimo fiato disse quell'angelo principale: *Noi accompagneremo quest'Anima beata, e resteranno a guardare il suo Corpo trentatrè poveri vestiti di colore azzurro*.

Credeva il buon Religioso essere stato un semplice sogno, onde schiettamente, come sogno, lo narrò la mattina ad un altro Religioso suo confidente, ma poco dopo si seppe la morte della Duchessa, ed apertosi il suo testamento, si trovò, che in esso ordinava che il suo corpo fosse vestito con abito e corda degli Scalzi, fosse seppellito nella chiesina della Solitudine, e fosse accompagnato solamente da trentatrè poveri vestiti di colore azzurro, e dai Religiosi Scalzi. L'avverarsi di quelle circostanze rese manifesto che quanto era sembrato di vedere a quel Religioso non era stato sogno; ed Egli si pentì di averlo narrato.

Benché la sepoltura della chiesina fosse angusta pure vi è racchiuso dentro quel corpo e non cagionò mai male odore; anzi dopo sei anni avendo voluto calare nella sepoltura suddetta il P. Fr. Bernardo di S. Giovanni, che era stato suo confessore, assieme col P. Fr. Gio. Giuseppe della Croce, trovarono il suo corpo incorrotto, fresco e trattabile.

Nell'anno 1691 D. Niccolò Gaetani, suo figlio fece porre in detta chiesina una lapide del tenore, che segue:

D. O. M. / Ad Pedes S. M. Angelorum, / Cujus Templum Semper Viva Coluit, / D. Cecilia Aquaviva / Ex Ducibus Adriae, Ducissa Laurenzani / Ultimum Tubae Sonum Expectatura / Suos Cineres Deposuit / Matri Amantissimae / Ut In Corde Alterum Extruxit, / Nicolaus Caetanus Aragonius / Ita Hoc Monumentum / Posteris Relinquit Voluit / Vixit Ann. XLV. Obijt An, CIDIDCLXXXV.

## **La traslazione delle Reliquie da Santa Maria degli Angioli.**

Agli inizi del 1700 il Movimento Francescano subì una tempesta organizzativa dovuta ai forti dissensi sorti fra gli alcantarini provenienti in gran parte dalla Spagna e fra quelli italiani, che provocò, con l'approvazione pontificia, la separazione dei due gruppi per le loro nazionalità.

Padre Giovan Giuseppe, nominato capo e guida del gruppo italiano, dovette barcamenarsi in tutte le difficoltà che venivano poste dai potenti confratelli spagnoli, richiamò i circa 200 frati ad un rispetto più conforme alla Regola, riordinò gli studi.

Il 5 Settembre del 1702 si riunì il Diffinitorio nel Convento di S. Lucia del Monte per decidere la separazione dei beni. In quella sede fu presentata anche l'istanza di D. Aurora Sanseverino, Duchessa di Laurenzano, che avendo eretta una chiesa sotto l'invocazione di S. Maria della Grazia, nella sua Terra di Piedimonte, desiderava darla ai Padri Scalzi e fabbricare loro, vicino alla stessa chiesa, un'ospizio. L'offerta fu prontamente accettata dal Diffinitorio.

Tuttavia, in quel momento, era in atto una divisione dei beni dei Padri Spagnoli da quelli Italiani e, per questo, si era in attesa di un Breve papale.

Per cui pensarono bene, prima che avvenisse la divisione dei beni, di trasferire tutto il tesoro che stava nella Solitudine di Piedimonte a Napoli, pur sapendo che i Religiosi Italiani si sarebbero sicuramente opposti. Il Padre Provinciale degli Spagnuoli predispose che in tutta segretezza il tesoro della Solitudine venisse trasferito a Napoli.

Disse di volere andare all'ospizio di Portici. Appena vi giunse prese per compagno Fr. Girolamo di S. Pasquale Laico ed il Fratello Francesco di Gesù Maria Terziario, ambedue Spagnuoli, e si portò a Piedimonte. Nell'arrivare a Santa Maria Occorrevole disse ai Religiosi che era venuto per stabilire con la Duchessa i termini per prendere il possesso dell'ospizio di S. Maria della Grazia: ma nel vedere che in effetti egli non era andato neppure a riverire né la Duchessa, né il Duca, nonché gli stretti e segreti colloqui che teneva con P. Fr. Emanuele di S. Giorgio Guardiano e col P. Fr. Basilio del Santissimo Sacramento, Spagnuoli, e l'aver ancora osservato che aveva portato un quadretto della Beata Vergine di poco buona pittura, fece sospettare i Religiosi che volesse levare l'altro quadretto della B. Vergine bellissimo, che stava nel Coro. I Religiosi sospettarono qualche altra cosa di rilievo. Allora fu subito levato il quadretto di valore, che fu nascosto, e fu visto il P. Fr. Basilio suddetto che andava per fare il cambio, ma restò burlato, perchè non trovò il quadro che voleva asportare.

I suddetti poi verso tardi si portarono alla Solitudine ed il 23 Settembre, di sabato, il Provinciale chiamato a sè il P. Fr. Amato del Crocefisso, che aveva posto per Presidente della Solitudine ed era Spagnuolo, comandò agli altri Religiosi Solitari che si ritirassero alle proprie stanze. Si fece dare le chiavi della Sagrestia e da questa estrasse tutte le Reliquie. Le ripose in due cesti ben grandi e ne diede la cura al detto Terziario, perchè le trasportasse, e lo sollecitò a partire immediatamente con esse verso Napoli, con l'avvertenza che non passasse vicino al convento, né per la strada di Piedimonte; ma si portasse per un'altra via più solitaria e segreta per la Terra dello Scolpito (Scorpeto). Appena dilungatosi pochi passi s'ottennebrò immediatamente l'aria con tuoni e saette, sopraggiunse una pioggia impetuosa; ma il Provinciale per niente atterrito, perchè la sua missione aveva buon fine e desiderava che quelle Reliquie non stessero occulte nella ritiratezza della Solitudine, ma fossero maggiormente venerate in una città famosa come è Napoli, non tradì l'ordine ricevuto ed il Terziario per l'ubbidienza dovette camminare tutta la notte, e sempre bagnato, finché arrivò a Napoli.

Appena partito il Provinciale dalla Solitudine subito si accorsero i Solitari che mancavano tutte le Reliquie. Segretamente ne diedero avviso al P. Fr. Romualdo di S. Lucia Sacerdote Italiano, che stava nel convento. Questi oppresso dal dolore non sapeva trovare una soluzione. Allora dispose, nonostante la pioggia, mandarne l'avviso a D. Tomasso Gauzio, che era Vicario Capitolare in Sede vacante, affinché in un caso così grave gli desse qualche consiglio. Il Vicario nel sentire che le Reliquie erano già partite non seppe prendere migliore espediente che informare del fatto D. Antonio Caetano, Duca di Laurenzano. Questi come ne ebbe l'avviso spedì più uomini verso Napoli affinché una volta trovato il Terziario con le Reliquie lo costringessero a tornare. Ma per essere più sicuro mandò un corriere a D. Niccolò, suo figlio, che si trovava a Napoli, allo scopo che ne desse notizia del fatto al cardinal Giacomo Cantelmi Arcivescovo, a Monsignor G. Patrizio, che per la partenza di Monsignor Lorenzo Casone era divenuto Nunzio Apostolico in Napoli il 24 Marzo di detto anno 1702, ed al Marchese di Vigliena Vicerè, affinché vi ponessero rimedio. Volle ancora il Duca essere avvisato quando il P. Provinciale andava via dal convento, come fece il giorno appresso, di domenica dopo Vespro, passando dal convento all'ospizio della Madonna della Grazia. Subito vennero a trovarlo il Vicario assieme al Duca. Lo persuasero a far tornare le Reliquie e non permettere che quei Santuario così venerato, e che stava nella loro giurisdizione restasse privo di un simile tesoro. Certo è, che né il Vicario, né il Duca avrebbero usata una violenza al P. Provinciale, che tanto stimavano. Tuttavia il P. Provinciale capì che non gli sarebbe stato possibile partire se prima non fossero ritornate tutte le Reliquie tolte. Lo capì dal lungo inventario preparato dai Padri Italiani. Il P. Provinciale spinto da questo suo dubbio, o con più fondamento persuaso dalle ragioni addottegli dal Vicario e dal Duca, scrisse al P. Fr. Zaccaria della Visitazione Maestro dei Novizi, che governava il convento di S. Lucia del Monte per l'assenza di P. Fr. Isidoro di S. Michele, che era stato eletto Guardiano, ed al P. Fr. Bartolomeo di S. Gio. Battista Diffinitore. Raccontò loro, che la sua buona intenzione era stata interpretata diversamente o almeno non era stata approvata. Per tranquillizzare tutti aveva deciso di non partire da Piedimonte, se prima non tornavano le Reliquie per cui li pregava di rimandarle. Giunsero queste lettere nel momento in cui i medesimi Padri avevano avuti ordini precisi dal Cardinal Arcivescovo, da Monsignor Nunzio e dal Vicerè di dovere in ogni conto restituire le Reliquie. Furono costretti a rimandarle. Intanto tutto il popolo di Piedimonte, avendo saputo il trasporto delle Reliquie, ne era rimasto afflitto. Si era consolato con la speranza della restituzione. Anelando il ritorno di esse, si mandarono corrieri, altri in S. Maria di Capua, altri in Caiazzo, altri vicino al fiume, acciocché nel comparire i cavalli che doveva ricondurle, ne dessero subito avviso.

Questi corrieri ritornarono a Piedimonte l'8 Settembre con la lieta novella che già si stava avvicinando il Fratello Ippolito di Gesù, che le portava e che si trovava a poche miglia lontano. A tal fausto avviso i cittadini, senza alcun ordine precedente, mossi da spirito superiore cominciarono a suonare tutte le campane della Terra. Non cessarono finché le Reliquie non arrivarono dentro l'ospizio, come avvenne poco dopo mezzo giorno. Venivano accompagnate dal popolo così numeroso, che fu necessario che il Duca destinasse alcune Guardie per frenare la gente, poiché tutti volevano entrare. Venne il Vicario e volle riconoscerle ad una ad una. Trovò ch'erano tornate tutte intere e con gli stessi sigilli. Solo

mancavano alcuni libri ed alcuni vasi di pietra singolare, che erano stati anche tolti dalla Solitudine, ma di questo non vi si fece caso.

Dal Vicario le Reliquie furono poste in due casse. Volle, che fossero ben inchiodate e da egli stesso anche sigillate. Affinché stessero in luogo più decente furono trasportate alla Chiesa di S. Sebastiano, della quale avevano cura gli stessi Governatori della chiesa di S. Maria Occorrevole, ed in essa fece affiggere la scomunica *latae sententiae*, perché nessuno osasse toccarle. Intanto il P. Provinciale, a sua volta consolato della consolazione comune, volle partire nel seguente sabato 30 Settembre, e se ne ritornò a Napoli. Dopo processionalmente le Reliquie furono trasportate di nuovo alla Solitudine, ed alcuni anni appresso la Duchessa D. Aurora Sanseverino fece a sue spese nuovi Reliquiari, perché fossero venerate con più riverenza .

Già il 23 Settembre dell'anno 1702 era stato spedito il Breve della Divisione a petizione dei Padri Spagnuoli del tenore già detto di sopra. Il P. Provinciale avutolo in suo potere cominciò con vari pretesti a mandare ad altri Conventi tutti li Religiosi Italiani, che si trovavano nel convento di S. Lucia del Monte e l'ospizio di Portici affinché non si opponessero alla pubblicazione del suddetto Breve o al contenuto di esso. Finalmente il 19 Ottobre, non essendovi rimasti che pochi Italiani, fece leggere il suddetto Breve in Refettorio. Quindi mandò al convento di Grumo i pochi Italiani rimasti.

Il primo Breve fu a favore del Convento di S. Maria Occorrevole di Piedimonte e della Solitudine di S. Maria degli Angioli, spedito il 15 Giugno del 1679. Comincia: *Exponi Nobis nuper fecit*. In esso asserisce che essendo già terminata la fabbrica del medesimo convento e della Solitudine ed essendo stati eretti per ordine del cardinal Barberini con quella povertà, e strettezza che fece fiorire S. Pietro d'Alcantara nel principio della Discalzezza; ordina che in avvenire non possano lasciarsi, né ampliarsi, né trasferirsi in altro luogo, ma debbano sempre confermarsi nella rustichezza con cui furono fabbricati. Ordina inoltre, che nella medesima Solitudine si osservino sempre le Costituzioni particolari fatte per comandamento dello stesso cardinal Barberini.

Il Santo Pontefice con il primo Breve volle mantenere il rigore dell'osservanza nel convento e nella Solitudine di Piedimonte.